

Ovidio Vezzoli

Salmo 89 (88)

Dio misericordioso e fedele

Introduzione

«È bene ripassare spesso la duplice storia delle grazie ricevute e delle nostre infedeltà» (Charles De Foucauld).

L'umile confessione del beato Charles de Foucauld riassume in modo illuminante il senso del suo cammino di instancabile ricerca di Dio. L'affermazione di Ch. De Foucauld, nello stesso tempo, contribuisce ad entrare nell'esperienza e nella fatica dell'itinerario tracciato dall'orante del Salmo 89 (88).

L'incontro con la misericordia e la fedeltà di Dio si alterna costantemente con la percezione reale, senza ipocrisie, della propria miseria e della propria pochezza. Eppure è sempre la sua compassione ad avere la meglio e a ricondurci sempre a sé. Questo, senza nulla togliere alla drammaticità della sequela di percorsi che conducono lontano dal Signore delle nostre vite, è però generatore di speranza, perché non lascia mai assopire in noi la certezza della sua compassionevole tenerezza.

Sì, è bene ripassare e rimeditare spesso la duplice storia delle grazie ricevute e delle nostre infedeltà, ma senza abbandonarci al disgusto di se stessi, bensì scoprendo nelle nostre esistenze fragili e inquiete la permanente fedeltà del suo amore.

È bene, dunque, ravvivare la memoria di ciò che siamo stati e siamo; è bene meditare su Colui che ci viene incontro e che da sempre ci ama, per riconoscere il nostro Dio, il Dio-con-noi, la cui fedeltà rimane per sempre, anche quando la nostra miseria ci impedisce di scorgerne lo sguardo compassionevole.

È la nostra storia personale e di Chiesa, segnata da fatiche, da allontanamenti, da ribellioni, da cadute e da ritorni. Ma, tutto ciò avviene pur sempre, all'insegna della speranza, che come un appello insistente in noi ci chiama.

Credo che il movimento del Sal 89 (88) rispecchi propriamente questa dinamica. La Chiesa ci invita a pregarlo in questo tempo per ricordarci che la storia dell'umanità tutta è continuamente visitata da un Dio, la cui fedeltà permane per sempre; egli non si lascia vincere dalle nostre lontananze e dai nostri silenzi.

Annunciando il tempo santo dell'anno giubilare straordinario, Papa Francesco, nella Bolla di indizione (*Misericordiae vultus*, 11 aprile 2015), richiama con determinazione questo atteggiamento di speranza che anima il

nostro ritorno alla fonte stessa del nostro cammino esistenziale. La speranza di Dio, manifestata a noi in Gesù, il Figlio crocifisso e risorto, è una speranza che non delude (cfr. Rm 5,5).

«Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia. È fonte di gioia, di serenità, di pace. È condizione della nostra salvezza. Misericordia: è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità. Misericordia: è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro. Misericordia: è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello che incontra nel cammino della vita. Misericordia: è la via che unisce Dio e l'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati per sempre nonostante il limite del nostro peccato» (*Misericordiae vultus*, 2).

1. In ascolto della Parola

La cornice storica della preghiera del Sal 89 (88) rimanda probabilmente alla situazione difficile creatasi nella comunità di Gerusalemme all'indomani della distruzione della città e della deportazione in esilio di gran parte dei suoi abitanti più influenti (586 a.C.). Tale catastrofe suscita una catena interminabile di interrogativi che i profeti e la comunità esiliata a Babilonia portano davanti a Dio, con tutta la loro franchezza e il loro dramma.

Si badi bene, però; l'insistenza delle domande non chiede risposte immediate volte a far tacere l'implorazione. La serie degli interrogativi:

«Quale Dio?»,

«Perché questa sventura è caduta su di noi?»,

«Dov'era Dio quando i nemici si inasprivano contro il tempio, suo luogo santo e sua abitazione in eterno?»,

«Perché Dio non è intervenuto a far giustizia dei nostri oppressori?»,

non chiede la fretta di una risposta, che individua la causa di tutto ciò nell'infedeltà del popolo. Questo, in realtà, farebbe nascere un'altra domanda: «Anche l'infedeltà dei più piccoli? Degli innocenti?».

Gli appelli della comunità non chiedono risposte che ammutoliscano. No! Essi domandano, in primo luogo, di essere ascoltate, comprese in tutto il loro sdegno e il loro dolore.

In secondo luogo, queste domande chiedono di essere espresse per intero, fino in fondo, senza interruzione. Esse, per quanto ci paia strano, operano una vera memoria del passato e del presente della comunità, aprendo non alla rassegnazione, ma alla speranza.

Nel dramma dell'esilio, vera catastrofe per Israele, la comunità non cessa di interrogarsi e di raccontare la sua storia e quella del suo Dio, ben oltre ogni commiserante nostalgia. In questa narrazione, Israele e il suo Dio sono profondamente uniti, strettamente legati l'uno all'altro a tal punto che la comunità non può stare senza il suo Signore; lo contesta, lo rimprovera, gli fa salire interrogativi determinanti, ma mai senza il suo Dio.

In tale frammento del cammino di Israele e dell'umanità si colloca la preghiera del Sal 89 (88).

Quando i fatti sembrano smentire palesemente la fedeltà di Dio, i credenti la riaffermano e la cantano con la loro vita. Ma quanto è difficile cantare la fedeltà e la misericordia del Signore quando i fatti le contraddicono; oppure quando attorno a noi pare di percepire una storia nemica, impegnata a riversare sull'umanità ogni potenza diabolica e distruttrice, sperare e credere il bene più forte del male diventa arduo.

Ma il giusto, provato, non desiste, non si lascia schiacciare dalla logica rassegnata del non senso; egli cerca insistentemente nella preghiera la ragione di tutto ciò, rimanendo prigioniero della speranza (cfr. Zc 9,12).

Il testo del Sal 89 (88) si presenta come un inno e un lamento della comunità davanti a Dio. Le parti fondamentali che lo compongono si concentrano attorno a tre momenti particolari:

- vv. 2-5: introduzione: Canterò senza fine la misericordia del Signore;
- vv. 6-38: inno alla fedeltà e alla misericordia di Dio;
- vv. 39-46: una catastrofe narrata;
- vv. 47-52: perché Signore?

1.1. «Canterò senza fine la misericordia del Signore» (vv. 2-5)

Il Sal 89 (88) si apre con un intento preciso dell'orante: raccontare la misericordia e la fedeltà che hanno accompagnato la presenza del Signore in mezzo al suo popolo che lui si è scelto. Quasi a dar forza al suo intento, il salmista ricorda a Dio stesso una promessa che lui ha fatto e che non può essere ritrattata: «Tu hai detto: 'La mia compassione (*hesed*) resta salda per sempre, in eterno'» (v. 3).

Questa promessa ha avuto il suo inizio nel patto stipulato da Dio con Davide ovvero quello di garantirgli una discendenza, un popolo di benedizione che potesse costituire segno sacramentale della fedeltà di Dio nella storia, senza interruzioni (vv. 4-5).

Non dimentichiamo che all'epoca della composizione del Salmo 89 (88) Gerusalemme è distrutta e che il regno di Davide è stato annientato, la sua discendenza deportata a Babilonia. Eppure il salmista non si lascia catturare dalla desolazione del presente e non permette che la disperazione prenda il sopravvento su di lui e sulla comunità. Egli si aggrappa, comunque, al Dio fedele sempre, anche se i segni di questa fedeltà alla promessa, ora, sono difficili discernere nella quotidianità della vita.

E così, l'orante evoca il cammino della misericordia di Dio con Abramo, suo eletto, con Israele durante il cammino del deserto e che il Signore non ha mai smesso di accompagnare, nonostante la sua durezza di cuore e le sue resistenze ripetute alla grazia (cfr. Gen 15,18; Es 24,8; Dt 26,17-19).

Dunque, all'inizio dell'inno è collocato un atto di fede dell'orante, quasi a costituire un prologo a tutta la sua narrazione.

1.2. Una lunga storia segnata dalla compassione di Dio (vv. 6-38)

L'orante del Salmo rievoca ora una serie di avvenimenti e di testimonianze che documentano la continuità della misericordia di Dio nella storia dell'umanità e nelle vicende di Israele. Siamo di fronte ad una straordinaria panoramica della storia salvifica in cui si canta la signoria di Dio nella sua relazione di amore con l'umanità.

Questa storia del dialogo tra Dio e l'uomo prende avvio, anzitutto, con l'opera della sua creazione; è opera di armonia, di bellezza e di ordinamento in mezzo al caos iniziale (vv. 6-19). Tutte le potenze, le schiere angeliche sono sottomesse all'unico Signore (vv. 6-8). La boria del mare e il gonfiarsi dei suoi flutti, quale immagine della potenza del cosmo e del caos iniziale (vv. 10-11) sono da Dio placati e fatti servitori di un suo progetto di amore che prepara per l'uomo.

La terra, i cieli, le montagne, tutto concorre ad un procedere armonico, senza confusione e riflette la bellezza originaria di tutto il cosmo uscito dal progetto buono e bello della creazione di Dio. Tutto dice ordine ad un disegno ben compaginato; ogni realtà creata canta il riferimento alla sua signoria sul cosmo (vv. 12-15).

A questo punto, il salmista fa intervenire la comunità associandola alla sua lode, invitandola ad innalzarsi dal dramma e dalla fatica che sta sperimentando, per riconoscere la bontà e l'armonia che dalla creazione di Dio promanano (vv. 16-19). Il popolo acclama la sua beatitudine perché il Signore è il suo scudo e il suo re, baluardo e difesa contro ogni insidia e malvagità che intenda deturpare la bellezza originaria della creazione preparata per il suo popolo.

L'inno procede, ancora, narrando fino a quale punto della storia di Israele e in quale modo la fedeltà e la misericordia di Dio si sono prolungate (vv. 20-38). Ora l'orizzonte della prospettiva cosmico-creazionale si restringe sull'esperienza di Israele e, in particolare, sul suo re Davide; esso è colto come un segno concreto della presenza e della protezione di Dio per la sua comunità.

Anzitutto, viene evocata l'elezione e l'unzione di Davide a re d'Israele (vv. 20-22), il cui momento centrale è caratterizzato dal v. 21: «Ho trovato Davide mio servo, con il mio santo olio l'ho consacrato». È il racconto commovente della ricerca di Dio per trovare un servo, uno che potesse accogliere la sua promessa e diventare segno della sua presenza provvidente. Davide, con la sua sottomissione iniziale, ma anche nel suo peccato e nella fragilità è stato segno eloquente della misericordia del suo Signore. Proprio questa misericordia ha reso Davide forte e coraggioso contro ogni minaccia che attentasse alla vita di Israele; ma soprattutto

l'amore di Dio l'ha reso figlio (vv. 27-28) e gli ha concesso di invocarlo come padre nel tempo della tribolazione e della prova. Anche nel momento dell'infedeltà sua e dei suoi figli, anche nel tempo in cui Davide non guarda più a YHWH come al suo Signore unico e i suoi figli seguono i sentieri dell'idolatria, Dio non ritrae da lui la sua compassione (vv. 31-34), perché ha giurato una volta per sempre (v. 36) e da quella promessa iniziale, il Signore non recede.

E qui termina la parte propriamente innica del Sal 89 (88), concentrando il suo accento, ancora una volta, sul termine fedeltà (*'emunah*), che caratterizza fin dall'inizio questa preghiera dell'orante.

Infatti al v. 39 il quadro muta rapidamente. Improvvisamente dall'inno di lode si passa alla supplica caratterizzata dal tragico racconto di tutte le sciagure che si sono abbattute sulla comunità destinataria della promessa. Il tono è molto severo e segnato da un realismo che ammutolisce, non lasciando spazio ad illusione alcuna.

1.3. La catastrofe del popolo (vv. 39-46)

L'evocazione gloriosa iniziale ora lascia il posto alla descrizione scarna, reale con tutto il dramma e la lacerazione che essa porta con sé. Vediamone i momenti più significativi.

Siamo posti di fronte ad un vero e proprio ribaltamento della situazione, introdotto da una avversativa «ma» (v. 39), che muta la prospettiva delineata in precedenza.

Ad una osservazione più attenta notiamo che si tratta di azioni perfettamente contrapposte rispetto a tutto ciò che YHWH ha realizzato con Davide e Gerusalemme, scegliendoli come luoghi della sua presenza. La sequenza è veramente impressionante. È come se Dio si impegnasse a distruggere tutto ciò che ha compiuto; è come se in lui ci fosse una smentita voluta.

La comunità in esilio rilegge con un realismo disarmante quanto è accaduto e trova in Dio l'unico responsabile. Tutto lo splendore di Davide e della sua discendenza è svanito. La gloria di Dio e delle nazioni, Gerusalemme, visione di pace (*Jerushalaim*) diventa ora l'esibizione di uno spettacolo di impurità e di desolazione, dove i potenti vi fanno scempio e si impongono con la loro malvagità. Domina il senso dell'annientamento, della desolazione e della disfatta.

Si tratta di un vero e proprio *rib*, un genere letterario che esprime un atto di accusa della comunità nei confronti di Dio; il popolo gli chiede conto; gli domanda come è potuto accadere tutto questo. In sostanza, l'interrogativo straziante che attraversa questa denuncia è: «Dov'era Dio in quel momento? Perché tutto questo?».

Ritengo che quanto impressiona maggiormente ascoltando e pregando questa parte del Sal 89 (88) è la determinazione con la quale il salmista non

rinuncia ad interrogare Dio. Non giunge a risposte affrettate e nemmeno va alla ricerca di esse. Egli, al contrario, intende prolungare la memoria di quanto accaduto, non per crogiolarsi nella disgrazia, bensì per ricordare a Dio e a se stesso che tutto ciò lo riguarda, lo interpella da vicino.

1.4.

«*Perché Signore?*» (vv. 47-52)

Alla denuncia storica dei vv. 39-46 segue una litania di interrogativi ai vv. 47-52, in forma di supplica ardente davanti a Dio.

Qui si raggiunge il momento culminante della preghiera del salmista e della comunità tutta. Il porre domande a Dio e a se stessi mette in evidenza l'impossibilità a comprendere pienamente da noi stessi; ma, in secondo luogo, esplicita pure la determinazione dell'orante a cercare ancora.

La domanda esprime sempre la nostra condizione di poveri davanti a ciò che ci supera, nella nostra condizione di creature, e alla ineffabilità di Dio, del quale non ci accontentiamo di dire che c'è o non c'è; la domanda rivela sempre che lo cerchiamo, anche quando lo accusiamo di tenersi nascosto (v. 47).

In particolare, questa sezione ultima del Sal 89 (88) concentra la ricerca dell'orante attorno a quattro esperienze peculiari:

Anzitutto l'orante sperimenta il nascondersi e il tacere di Dio (v. 47). Se YHWH ha chiesto all'uomo in Gen 3,9: «Adamo, dove sei?», ora è l'uomo a domandare: «Dio, dove sei?»; è l'orante, adesso, che supplica con insistenza: «Non restare in silenzio, mio Dio» (cfr. Sal 27,1; 34,22-23). L'interrogativo manifesta l'esperienza di un dramma che abbatte nella desolazione davanti al silenzio di Dio. Ma proprio perché l'orante non intende lasciarsi soffocare dal non senso che incombe, chiama in causa il suo Signore rendendolo partecipe della sua tribolazione e della sua incapacità a trovare una risposta da solo. Non si tratta di un'accusa, ma di una implorazione di aiuto. Don G. Dossetti, in uno straordinario intervento nel 1986, facendo memoria delle stragi naziste compiute nell'ultima guerra in terra emiliana, osservava con intelligenza spirituale:

«Mentre i riti demoniaci si celebravano in tutta Europa [...] le SS immolavano le loro vittime, intanto il Dio unico e vero, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, di Gesù Cristo, dov'era? E per quanto invocato e supplicato [...] perché rimaneva muto, come muti dovrebbero essere invece solo gli idoli? La fede che la vita per l'uomo credente (ebreo o cristiano) sta nella parola che Dio incessantemente gli rivolge, come si può conciliare con questo ostinato silenzio del Dio vivente?».

(G. Dossetti, *Parola e silenzio*, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 67-68)

In secondo luogo, il salmista sperimenta senza idealismi la caducità e la brevità dell'esistenza (vv. 48-49). È una domanda che chiede liberazione

dalla paura della morte come oblio, che cancella ogni traccia del nostro passaggio in questa storia umana. Davanti alla precarietà della vita l'orante del Salmo si chiede se tutto ciò abbia un senso. Nella stessa direzione il salmista si domanda che senso abbia cantare la misericordia e la fedeltà di Dio se poi egli ha fatto l'uomo segnato dalla fragilità e dalla pochezza (v. 48b: quasi un nulla [*shaw*]). Può avere uno scopo tutto ciò? E se c'è, qual è?

In terzo luogo, il salmista supplica perché Dio non dimentichi la sua promessa e la sua misericordia (v. 50) e torni a fare grazia al suo popolo. L'orante è certo che la sua vita non sta nelle mani del caso, o della necessità assoluta, ma di un Dio che non mente. Il salmista interroga il Signore circa la misericordia che ha manifestato al tempo dell'esodo per il suo popolo e a Davide da lui scelto come re per Israele al posto di Saul. Perché, dunque, non dovrebbe mantenere ora la fedeltà alla parola data?

Infine, l'orante richiama l'attenzione di Dio su ciò che sta accadendo (vv. 51-52) e sull'oltraggio che si sta consumando sui suoi eletti. E tutto ciò lo riguarda direttamente. Dio non può dichiararsi estraneo a questi fatti distogliendo lo sguardo dai suoi servi.

La conclusione del Sal 89 (88) è affidata ad un semplice *'amen*, quale atto di abbandono incondizionato, dell'orante e della comunità, nel Signore Dio unico e vero (v. 53), al quale va ogni benedizione per sempre.

Si tratta non di un atto di rassegnazione, ma di affidamento; anche nel buio e nella fatica delle domande che salgono dal cuore dell'umanità, è solo la misericordia e la giustizia (fedeltà) di Dio, che permettono di imparare a vedere la speranza che non è stata soffocata dal male.

YHWH è Signore della storia, che lui conduce su sentieri di libertà e di amore.

2. In ascolto della vita

Elie Wisel nel suo romanzo *La città della fortuna* così parla del protagonista Michael:

«Cercava il suo Dio, lo braccava. Lo troverò, si diceva, e non se la caverà così facilmente come con Giobbe [...]. Non mi fa paura. Non mi intimidisce [...]. Quel ribelle biblico non avrebbe dovuto sottomettersi [...]. Io non mi arrenderò. Gli chiederò: 'Cosa significa questo gioco a nascondino che giochi con la tua immagine? Tu mi dirai che hai creato l'uomo per metterlo alla prova, il che non spiega niente. E poi la lotta è troppo ineguale e comunque non è una spiegazione che esigo, ma una risposta chiara e netta formulata in termini umani [...]».

Per tutto quell'anno Michael non fece che inseguire Dio con accanimento [...]. Io lo seguirò dappertutto nel tempo e nell'universo. Non mi sfuggirà; gli starò alle calcagna qualunque cosa succeda, che lo voglia o no. Ha preso la mia infanzia, ho il diritto di chiedergli cosa ne ha fatto».

(E. Wisel, *La città della fortuna*, La Giuntina, Firenze 1990, pp. 58-59).

E commenta E. Wisel: «Io dico no, io non accetto: Dio e Auschwitz non vanno insieme. Non accetto, e reclamo, esigo una risposta [...]. Dio nel male? In quale

male? E Dio nella sofferenza? In quale sofferenza? Io non so. Non ho risposta. Cerco sempre».

(La force de dire 'non' à Dieu. Entretiens avec Elie Wisel, in «Regards» 171 [1986], p. 17).

Nel Sal 89 (88), la ricerca e la domanda sono già una risposta nella fede e nel silenzio che ascolta e fa memoria. Facciamo nostra la preghiera di Eusebio di Cesarea, che commentando la parte finale del Salmo invoca:

«Non hai creato gli uomini per il nulla. Li hai creati per la grande speranza riposta in te, fondata in te. Non permettere che si perda la tua opera, la tua immagine. E poiché gli uomini non possono riscattarsi da se stessi, mandaci il Messia e con lui tutti i beni. Affrettati, prima che perisca l'umanità intera. Manda l'Unico che può liberare dalla morte se stesso e gli altri».